

## CONVEGNO PER I DIECI ANNI DI TREDIMENSIONI

# La questione femminile: oltre la maternità e l'accoglienza

Claudia Ciotti\*

Prendo in esame la questione dal punto di vista psicologico e nel quadro dell'antropologia cristiana della nostra scuola. Considerando l'importanza di sviluppare gli altri capitoli della questione<sup>1</sup> – e rimandando ciò al lavoro redazionale che potrà essere fatto nei prossimi anni – mi soffermo su un'intuizione che sta al crocevia tra un approccio psicodinamico e l'invito a ripensare la presenza femminile in un contesto ecclesiale che muta velocemente. L'intento è di contribuire alla ricerca di nuove sintesi di convivenza e collaborazione tra uomini e donne. Se da una parte è necessario che ciò avvenga a tutti i livelli della vita ecclesiale, dall'altra raccolgo la sfida posta con insistenza da papa Francesco<sup>2</sup>, a non rimandare ulteriormente la praticabilità di una presenza femminile in quei contesti dove fino ad ora non è abituale trovare donne: i luoghi del governo, là dove si decide di questioni importanti per i singoli e per la comunità, là dove si esercita il servizio di autorità nella Chiesa. La questione così posta intercetta

\* Psicologa e psicoterapeuta, Milano. Docente presso il Seminario Arcivescovile di Milano e l'Istituto Superiore per Formatori.

<sup>1</sup> Penso alla necessità di produrre contributi puntuali sul versante filosofico, teologico, storico e sociologico.

<sup>2</sup> Richiamo solo l'accento esplicito nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ai nn. 103-104. Il papa invita la nostra generazione a trovare nuove sintesi esistenziali, per vivere responsabilmente una maggiore fedeltà al Vangelo, e questo anche sul piano antropologico della valorizzazione della diversità di genere. Mi pare interessante notare che il Papa – da uomo, e uomo di Chiesa – si riferisce naturalmente e senza rischio di equivoco al «femminile» trovando in esso ispirazione per comprendere il mondo a partire dall'esperienza dell'interiorità, del valore della persona, dell'incontro, della concretezza, della sapienza, dell'amore. Sono parole, immagini, gesti che egli pone con la sua persona e che si traducono poi in scelte di governo e che esprimono l'esigenza di una Chiesa che si rinnova nella fedeltà al Vangelo.

inevitabilmente anche il versante teologico e, in particolare, ecclesio-logico e sacramentale. Penso alla relazione tra ministero ordinato e leadership nella Chiesa. Rimando ai pronunciamenti magisteriali che – anche recentemente – confermano la necessità di riservare l'accesso al ministero ordinato ai soli uomini. La cosa, non mi fa problema, anzi. Tale «esclusione delle donne», se pensata in una logica di valorizzazione della diversità di genere, nell'esperienza cristiana ci stimola ancora di più a cercare risposte coerenti con il Vangelo e perciò, anche per questo, sicuramente più umanizzanti rispetto al vissuto ecclesiale di cui finora abbiamo tutti potuto godere.

Vorrei dunque focalizzare il nostro tema intorno alla questione della *leadership al femminile* nella Chiesa come una sfida ad andare oltre la percezione della donna-madre. Un ruolo, quello della leadership, che richiede una buona integrazione dell'aggressività, come vedremo, come forza necessaria a sostenere l'impegno pubblico e il servizio di autorità che si suppone diversamente vissuto al maschile e al femminile. Ed è proprio il focus sull'aggressività che vorrei ci aiutasse ad ampliare la comprensione del femminile, oltre la maternità e l'accoglienza.

La valorizzazione della diversità di genere nei ruoli di autorità potrebbe essere una ricchezza per la Chiesa e rappresentare una sorta di «esportazione» della forza femminile, tradizionalmente relegata e valorizzata quasi esclusivamente sul versante delle relazioni familiari, e solo dal secolo scorso più largamente impiegata nella costruzione dei legami sociali con la crescita del numero di donne presenti nel mondo del lavoro e della politica<sup>3</sup>.

Per affrontare le sfide che ci stanno di fronte dobbiamo dunque ampliare la riflessione sulla femminilità. Abbiamo bisogno di comprendere l'esperienza umana femminile integrando, ma anche andando oltre l'aspetto tradizionalmente e inevitabilmente identificativo dell'esperienza femminile, quello della donna madre, cioè di colei che per natura si fa accoglienza e cura della vita dell'altro. A questo scopo mi sembra utile riflettere sui processi psicodinamici dell'aggressività, intesa come forza che rende possibili – quando ben inte-

<sup>3</sup> Anche qui sarebbe necessario un approfondimento sulla questione femminile come emancipazione dal punto di vista storico, e sarebbe interessante considerare l'apporto dato dalle donne cristiane a tale causa.

grata – i processi di differenziazione di sé dall'altro-da-sé, e di energia a disposizione per perseguire i propri scopi anche in contesti e luoghi dove non c'è in gioco la gratificazione affettiva che caratterizza le relazioni familiari.

### **Piste di ricerca**

- È necessaria l'aggressività per essere leader?
- L'aggressività è una forza che può essere impiegata con motivazioni e dunque esiti differenti. Quanto e come la psicodinamica dell'aggressività incide sul vivere l'autorità come servizio o come potere?
- È possibile rintracciare negli uomini e nelle donne processi mentali differenti con cui si dispongono a vivere la leadership?
- Se sì, questa differenza di genere può rappresentare una ricchezza per la comunità?
- A partire da questa diversità uomini e donne si mostrano maggiormente inclini a sviluppare punti di forza e punti di debolezza nella gestione della leadership?
- È possibile immaginare che la compresenza di leader uomini e donne minimizzi le fragilità di un esercizio della leadership unisex? E a quali condizioni?

### **Aggressività al femminile**

Dell'aggressività maschile si parla molto e l'opinione pubblica difende le donne – e giustamente – dalla violenza di genere che purtroppo offre materiale sempre abbondante per la cronaca. Dell'aggressività al femminile si parla meno, se esuliamo dai fatti di cronaca che – se possibile – colpiscono ancora di più l'immaginario di ciascuno di noi: il caso della madre che uccide il figlio è quello più eclatante, si sa, ma si ha come l'impressione che non sia *politicalmente* corretto parlarne troppo. Esiste una violenza femminile anche nei rapporti di coppia o nelle relazioni in generale. Ma forse le donne tendono ad esprimere la propria aggressività, che può diventare anche vera e propria violenza di genere, con forme e modalità spesso più raffinate rispetto alla violenza maschile. L'accesso più facile all'intimità che è tipico

del femminile purtroppo può anche esporre a rischi più dolorosi, e più difficili da riconoscere. Non per niente la storia della letteratura è piena di personaggi che incarnano una femminilità distruttiva, basti citare le fiabe popolate di streghe malefiche e di matrigne tiranniche.

L'invidia e la gelosia, il bisogno di primeggiare, di competere con donne più giovani o più dotate sono spesso i motivi che scatenano l'aggressività distruttiva femminile. Anche una relazione con i propri figli non sufficientemente differenziata può essere una motivazione per reazioni aggressive nei loro confronti o nei confronti di qualcuno che minaccia la loro vita. Questa casistica distruttiva dell'aggressività è solo un possibile esito della psicodinamica dell'aggressività al femminile.

Mi sembra necessario portare alla luce una psicodinamica adattiva dell'aggressività al femminile, imparare a riconoscerne la forza (senza metterci subito sugli altari dei martiri e dei santi) anche per aiutare gli uomini a non averne paura.

Prendiamo spunto dalla riflessione già proposta sulla nostra rivista presentando il libro di Rizzuto-Meissner-Buie<sup>4</sup>. Per questi autori *l'aggressività è una energia vitale biologicamente radicata che rende capace la mente umana di sforzarsi di superare gli ostacoli che impediscono di raggiungere uno scopo che ci si prefigge*. Tale visione dell'aggressività supera il punto di vista puramente pulsionale e la interpreta come una forza vitale biologicamente radicata, sì, ma orientata e compresa nel sistema motivazionale della persona. A tal fine l'aggressività non sarà necessariamente distruttiva; sarà invece energia necessaria e utile alla costruzione del Sé con i suoi obiettivi più alti.

Cosa succede se proviamo a declinare questa considerazione psicodinamica secondo un sistema motivazionale non neutro, ma connotato dal proprio genere di appartenenza? Immagino che scopriremo modi diversi di impiegare questa energia vitale perché diversa è la percezione della realtà, a partire dalla sensibilità corporea, dal contatto con la propria vita affettiva, dall'integrazione di questa con gli aspetti razionali e via dicendo. Con quali conseguenze sul modo

<sup>4</sup> A.M. Rizzuto - W.W. Meissner - Dan H. Buie, *The Dynamics of Human Aggression. Theoretical foundations, clinical applications*, Brunner-Routledge, New York 2004, recensito in «Tredimensioni», 5 (2008), pp. 323-330.

di percepire i propri obiettivi, di superare gli ostacoli, di orientare le scelte relazionali e operative?

È possibile dire che la diversità di genere contribuisce (perlomeno) alla costruzione di un sistema motivazionale diverso tra uomini e donne? Mi pare di poter dire di sì, dato che bisogni, valori e atteggiamenti che la personalità assume sono frutto di una complessa interazione tra fattori biologici e ambientali, fatti propri nel caleidoscopio dell'identità personale, della quale l'identità sessuale è parte.

Perciò anche gli ostacoli che la persona si accinge a superare con l'impiego costruttivo della propria forza aggressiva sono necessariamente individuati a partire dalla diversa percezione della realtà che è sempre mediata dalla propria corporeità.

### **Femminilità e leadership**

Dunque, la diversità corporea – se non la si vuole intendere come un puro accidente del tutto sconnesso dalle vicende della libertà personale – è il punto di partenza per lo sviluppo di una identità personale connotata dal genere.

Percepirsi donna di fronte all'uomo e nel mondo, è esperienza significativa e sensibilmente diversa, da cui deriva un modo di percepire la realtà, di pensare ed operare secondo priorità e campi d'interesse differenti. La tendenza, oggi, è a pensare che la differenza sia un valore, ma che appunto sia tale proprio perchè ogni individuo è diverso dall'altro. Non si valorizza più la diversità di genere come una pietra miliare nel percorso evolutivo dell'individuo verso una maturità psicologica che sia punto di arrivo di una completa differenziazione e di una compiuta individuazione.

Crediamo invece che sia necessario superare un certo biologismo materialista che rende irrilevante il corpo rispetto alla libera assunzione del dato biologico. Se ciò è vero per tutti, uomini e donne, lo è in particolar modo per queste ultime. In principio è il corpo, e il corpo femminile è uno «strumento» troppo potente per essere messo in sordina. La sua conformazione è oggettivamente fatta per accogliere la vita, curare, nutrire, farsi carico dell'altro. Per una donna l'inclinazione originaria a vivere la propria fisicità come luogo di accoglienza e tenerezza, da cui più facilmente si sviluppa l'attitudine all'ascolto empatico, è strettamente collegata alla maternità. Una donna se la ri-

trova, chi più, chi meno, nel divenire cosciente di se stessa. Vero è che il dato biologico non può essere assunto deterministicamente: ciò che il corpo «promette» non sempre trova attuazione in una personalità armonica e coerente. Nel gioco della libertà c'è spazio per accogliere o entrare in conflitto anche con la propria corporeità, figuriamoci con i derivati sul piano psicologico e culturale! Tuttavia la femminilità offre alla donna un punto di vista sul mondo che la predispone a sintonizzarsi più facilmente con tutto ciò che è vitale, affettivo, emotivo, intimo, complesso, da cui deriva lo stereotipo della donna madre e accogliente, oltre che della donna intuitiva, affettiva, empatica... e magari anche complicata!

Ma la donna non è solo madre, o non lo è primariamente. Anch'essa di fatto lo diventa, e può diventarlo secondo esperienze esistenziali molto diverse, tra cui la più rilevante è il fatto di avere o no un figlio. Cosa significa essere donne e non avere figli? Cosa significa essere madri e sapere che anche quell'identità così viscerale non esaurisce la propria persona? Probabilmente ogni donna avrà una sua risposta, e forse la deve cercare. Tuttavia la nostra epoca ci mette di fronte a fatti nuovi, che con più evidenza ci riportano alla necessità di dare risposte nuove a fatti antropologici di sempre. Ci riferiamo in particolare a ciò che accade nella società occidentale. Per quanto riguarda la vita biologica, la scienza medica offre alle donne la possibilità di gestire meglio i processi fisiologici legati ai cicli ormonali (dal dolore mestruale, alle disfunzioni, alla menopausa) e al controllo delle nascite e all'evento del parto; inoltre l'età media si è molto allungata così che anche chi è madre ha davanti a sé molto tempo da vivere quando i figli sono ormai autonomi. Sul versante sociale (anche se i processi sono sempre in divenire) l'emancipazione femminile vede le donne accedere con risultati anche migliori rispetto agli uomini ai percorsi di studio, un po' meno paritario l'accesso al lavoro; crescono i servizi sociali di assistenza alla famiglia. Tutto questo apre alle donne uno spazio esistenziale inedito: tempo di vita, luoghi di frequentazione, competenze e conoscenze maturate nei percorsi di studio e professionali.

Ciò dà evidenza ad un fatto che è sempre stato implicito, ma che ora richiama prepotentemente uomini e donne alla necessità di riformulare il senso della diversità e le forme della collaborazione e della corresponsabilità di genere in tutti i contesti di vita: le donne so-

no innanzitutto persone, che possono diventare madri, ma che non esauriscono la loro ricchezza umana nel fatto della maternità (fisica o potenziale)<sup>5</sup>.

Le donne che attraverso diversi percorsi biografici maturano le qualità necessarie a rivestire incarichi di governo, gestione di comunità di persone, ruoli di responsabilità, anche ecclesiale, hanno bisogno di integrare positivamente la loro aggressività in quanto forza che presiede alla capacità di separazione dall'altro, opposizione, presa di distanza, assertività...

Anche gli uomini hanno bisogno della stessa cosa, ma la nostra ipotesi è che l'aggressività compia percorsi diversi negli uomini e nelle donne, proprio perchè diverse sono le predisposizioni di maschi e femmine alla gestione dell'intimità e del potere e dunque diversa la percezione dei fini personali e di ciò che è ritenuto un ostacolo al loro raggiungimento, per superare il quale entra in campo la forza derivante dall'aggressività.

Circoscrivendo il discorso al campo ecclesiale, sarebbe interessante analizzare tale affermazione in riferimento al sistema motivazionale della persona, connotato dall'identità di genere, e riferito ai valori oggettivi dell'antropologia vocazionale cristiana aprendoci anche alla considerazione degli influssi sociali sulle spinte di rinnovamento (tradizioni, aspettative...).

Sarebbe poi utile provare a capire quali siano i valori e i rischi di cui più facilmente sono portatori gli uomini e rispettivamente le donne nell'esercizio dell'autorità. È possibile identificarli, e aiutarci a prevenirli? Forse conosciamo di più – per esperienza – valori e rischi dell'autorità vissuta al maschile: esercitare l'autorità più come un potere che come un servizio, compiacersi di sé sfruttando il ruolo a proprio vantaggio, o più semplicemente farsi prendere dalle questioni organizzative e di insieme dimenticando il bene delle persone... Non penso che le donne ne siano indenni, tuttavia mi sembra che possie-

<sup>5</sup> Siamo già in ritardo rispetto al contesto culturale nell'elaborare nuovi stili di convivenza tra uomini e donne illuminati dal Vangelo: il contesto in cui viviamo nega il valore antropologico della diversità biologica e, riguardo alla gestione del corpo, tende nel migliore dei casi a difendere dalla manipolazione mediatica e interessata. Sembra che ci si sia molto allontanati da un'etica della responsabilità, dipingendo come moralistica ogni considerazione del rapporto con il proprio corpo che faccia balenare un riferimento «altro», interiore e / o spirituale. Interessante sarebbe approfondire il senso del pudore che sembra diventata una questione di altri tempi: vedi su questo, R. Roveran, *Le virtù minori: il pudore*, in «Tredimensioni», 10 (2013), pp. 197-201.

dano un «anticorpo» che le mette in guardia dall'orientare la propria aggressività verso un fine di affermazione di sé e di potere sugli altri e che favorisce invece l'assunzione dell'autorità come servizio.

Questo «anticorpo» sta nel fatto che il punto di vista femminile sull'esistenza non può mai staccarsi da quella base affettiva e vitale che è l'interesse e la cura per la persona, prima e al di sopra di ogni «ragion di stato»: è questione di qualità umana delle relazioni, del vissuto, delle organizzazioni anche ecclesiali.

L'apporto di una presenza femminile nei luoghi decisionali, mi pare che aiuterebbe molto la Chiesa, ma non solo, ad un esercizio della leadership attento a non perdere in «umanità», semplicemente. E non mi pare poco. La controprova di questo sta negli esempi purtroppo esistenti di donne che non hanno saputo integrare nel proprio vissuto di autorità questo aspetto sorgivo della femminilità diventando non solo tiranniche, e talvolta violente, ma facendolo in modo anche più raffinato rispetto alle tirannie maschili. Per tornare al positivo, questo mi sembra possa essere in definitiva ciò che cerchiamo di dire quando parliamo di «genio femminile»...: occuparsi di questioni di ampio respiro che richiedono intelligenza, forza, determinazione, lungimiranza, senza perdere mai di vista il bene concreto e possibile di *questa* persona, di *questa* comunità.

Per essere vissuto e valorizzato come una ricchezza, il «genio femminile» ha bisogno di essere riconosciuto e accolto anche dalle donne stesse che spesso non riconoscono le proprie possibilità e dagli uomini che forse talvolta le temono.

### Leadership polifonica

Dunque, sarebbe molto interessante provare a sviluppare analiticamente i percorsi interiori attraverso cui una donna può desiderare ed assumere impegni di leadership in campo sociale o ecclesiale. Credo che scopriremo qualche diversità con il modo maschile di immaginare, desiderare e attuare tale percorso. Non mi riferisco ovviamente alle diversità dovute alla personalità che ci fa diversi gli uni dagli altri, ma immagino di mettere in luce l'apporto specifico della diversità di genere in tale percorso.

Vivere l'autorità come servizio, diventare leader di una comunità e di un gruppo richiede di avere obiettivi alti (compresi quelli evan-

gelici) e la forza per sostenerli<sup>6</sup>, ed è innegabile che tali obiettivi e le priorità da darsi conseguano allo sviluppo di una visione del mondo che probabilmente non è così omogenea tra maschi e femmine.

Infatti, se sta quanto detto prima, gli occhi di una donna difficilmente perderanno di vista gli aspetti umani, concreti, affettivi, vitali delle persone coinvolte. Mentre le donne sono allenate ad avere uno sguardo «stereoscopico» (capire l'altro, ascoltare l'altro, ascoltare se stessa), per l'uomo pare essere molto più facile lasciarsi alle spalle gli aspetti emotivi, affettivi, concreti e concentrarsi sugli aspetti più istituzionali, gestionali, formali.

Può sembrare una visione un po' stereotipata, ma l'esperienza insegna che in genere le donne sono capaci di intuire i problemi in modo sintetico e di perseverare nelle difficoltà al di là di ogni ragionevole considerazione, con una sopportazione del dolore mediamente più alta rispetto a quella dell'uomo. Queste caratteristiche del femminile, se accolte con la dovuta maturità da parte di uomini e donne, mi pare possano portare una ricchezza inestimabile dentro i processi decisionali sia a livello ecclesiale che civile.

Imparare a lavorare insieme e a stimarsi reciprocamente penso sia un obiettivo ancora da raggiungere, anche nelle nostre comunità. Ciò che può ostacolare più facilmente questo processo di crescita verso stili relazionali più maturi tra uomini e donne è la mancanza di stima reciproca, del bisogno di competere con l'altro/a, dell'impiego dunque della aggressività non tanto per orientare le proprie energie alla crescita «con» l'altro, ma all'affermazione di sé, al dominio sull'altro.

Spesso è proprio la paura che genera questi processi. Credo che molto del maschilismo abbia origine proprio dalla paura che gli uomini hanno delle donne (di essere infantilizzati, dominati, sedotti – purtroppo paura non sempre infondata), e che le donne hanno degli uomini (di essere sottomesse, violate, sfruttate – idem!).

Una compresenza e/o alleanza tra leader uomini e donne può aiutare tutti a smussare gli angoli e a temperare i rischi e le degenerazioni sia sul versante maschile che su quello femminile. Che più donne possano partecipare in modo paritario all'organizzazione e al governo della Chiesa, potrà farci guadagnare una percezione polifo-

<sup>6</sup> La meta è andare a Gerusalemme con Gesù che «indurì il suo volto» (Lc 9,51), per dirigersi decisamente al compimento della sua missione.

nica della realtà, uno sguardo capace di far risaltare l'ampiezza e la profondità delle problematiche connesse a qualunque discernimento.

Non potrà mancare l'attenzione a mettere in luce i rischi connessi all'esercizio dell'autorità da parte di uomini e donne proprio a partire dalla loro particolare inclinazione. Se avessimo la lucidità di riconoscerli, ma di assumerli crescendo nella stima reciproca piuttosto che nell'accusa reciproca, probabilmente ci guadagneremmo tutti. La diversità dell'altro, infatti, può essere una grande risorsa per temperare le nostre inclinazioni eccessive e anche questo reciproco influsso andrebbe studiato e valorizzato.

Un ulteriore aspetto che certamente sarebbe di grande interesse studiare per le nostre comunità religiose sono gli stili di leadership in comunità di genere (maschili o femminili) e la problematica relativa all'attuale gestione della leadership ancora molto centrata sul ministero ordinato, ovviamente di segno maschile, nelle comunità parrocchiali<sup>7</sup>. Gli stili di collaborazione tra presbiteri e donne (siano esse religiose o laiche) e tra presbiteri e laici, semplicemente.

## Conclusioni

Questa riflessione voleva stimolare la comunità di persone di cui la rivista è espressione perchè insieme si possa raccogliere la sfida ad approfondire la questione offrendo così materiale utile alla riflessione ecclesiale.

La sfida è molto più grande di quella che sul piano sociale potrebbe essere la lotta per l'emancipazione, l'uguaglianza, la parità... Senza togliere nulla a questi aspetti del problema, l'ambizione per tutti noi potrebbe essere quella di rispondere con la nostra vita, come

<sup>7</sup> Rimando alla lettura di *Evangelii gaudium*, n. 104 dove Papa Francesco precisa la natura del sacerdozio ministeriale che è ordinato alla *potestas sacramentalis*, troppo spesso confusa con l'esercizio del potere. Il papa precisa che come tutte le *funzioni* nella Chiesa, anche questa non dà mai luogo alla superiorità di uno sull'altro. E se «la configurazione del sacerdote con Cristo Capo non implica una esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto» anche il concetto di *gerarchia* viene rivisto. Ogni funzione gerarchica è evangelica nella misura in cui è ordinata alla santità di tutto il corpo ecclesiale e dunque al servizio del popolo di Dio. E conclude: «Qui si presenta una grande sfida per i pastori e per i teologi, che potrebbero aiutare a meglio riconoscere ciò che questo implica rispetto al possibile ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa». A me pare che una più umana compresenza di uomini e donne nell'esercizio della leadership ecclesiale ci darebbe qualche *chance* in più di salvarci dalle strumentalizzazioni di una gerarchia vissuta nel segno del potere.

strumenti vivi, alle sollecitazioni dello Spirito Santo che desidera per noi una vita più evangelica, nella pienezza dell'amore che è sempre amore incarnato, che è dialogo tra persone, con volti e nomi, la cui identità è conosciuta pienamente solo da Dio, ma che è compito nostro custodire e far crescere.